

Già da governatore del Lazio fece rimborsare la somatostatina ai meno abbienti. Ora annuncia un nuovo studio per la cura

Storace paga la «cambiale» Di Bella

Il ministro pensa di introdurre la terapia in fascia A. La rivolta degli oncologi. Scontro con la Bindi

Maristella Iervasi

ROMA Gli amici non li dimentica. I patti fatti per essere stato eletto presidente della Regione Lazio nemmeno. La «cambiale» con Di Bella e il movimento dei debelliani non l'ha ancora saldata. E Storace, che oggi è ministro della Salute, è uno che li salda i debiti. Così ecco il suo annuncio su *Tempo medico*, ancora una volta a favore della terapia Di Bella: «Dal dottor Giuseppe Di Bella (figlio dello scomparso professor Luigi il fisiologo modenese che mise a punto il cocktail antitumorale, ndr) mi è arrivata la richiesta di inserire la somatostatina (uno degli ingredienti di punta del Mdb) in fascia A (gratuita). Al più presto sarà istituito un gruppo di lavoro». Tutto questo nonostante una sperimentazione sul Metodo Di Bella dall'esito negativo (su 386 pazienti arruolati, 298 sono morti e 11 persi all'osservazione). E nonostante la denuncia di alcuni malati curati con la multiterapia: «Quel preparato è tossico e nocivo».

Storace non molla e ci riprova con la Di Bella. Nel 2001, nei panni di governatore del Lazio, riabilitò la cura fuorilegge sostenendo i malati del Lazio meno abbienti rimborsando la somatostatina. E oggi si «spende» per la somatostatina per tutti, sul prontuario. Le polemiche allora furono furibonde: scese in campo anche il giornale del Vaticano. E oggi si replica. Sorpresi e sbalorditi gli oncologi: «Inutili nuovi test». Insorge Rosy Bindi che ai tempi della cura Di Bella era ministro della Salute: «Pessima partenza, scelta irresponsabile». E la luna di miele con la parlamentare della Margherita sbocciata in Transatlantico, si spezza. Come negli '97-'98 e 2001 piovono critiche da sinistra e sostegni da destra. E guarda caso ad applaudire Storace

16 dicembre 1997. Il pretore di Maglie Carlo Madaro impone alle autorità sanitarie la somministrazione della somatostatina e della terapia messa a punto dal professor Di Bella. Seguiranno decine di ricorsi di questo tipo.

22 gennaio 1998 Nasce la multiterapia Di Bella e parte la sperimentazione. Insieme al professore, la Commissione oncologica nazionale stabilisce i 9 protocolli (diventeranno 11) per 600 pazienti.

28 luglio 1998. I risultati di quattro protocolli della sperimentazione sono definiti inefficaci dall'Istituto superiore di Sanità.

29 luglio 1998. Il professor Di Bella Annuncia esposti per verificare l'esatto con-

c'è An, il partito che allora guidava i cortei dei malati incatenati sotto Palazzo Chigi.

«Quel cocktail non funziona. I dati raccolti nel 1998 sono incontrovertibili. Non vediamo novità che possano giustificare l'istituzione di un nuovo gruppo di lavoro», sottolinea Roberto Labianca, presidente dell'Aiom (l'associazione italiana di

Silvio Garattini chiede l'intervento delle Regioni e avverte: «Se il ministro vuole dare speranza ai malati, allora dovrà pagare anche i maghi»



Manifestazione pro Di Bella davanti al Quirinale nel 1998

Foto Del Castillo/Ansa

le tappe

tenuto dei farmaci dati ai pazienti e accusa; «Non sono stati usati i miei farmaci».

4 agosto 1998. Diventa effettiva la legge che stabilisce la gratuità dei farmaci del metodo Di Bella.

12 novembre 1998. I pazienti di Di Bella accusano: «Il cocktail di farmaci utilizzato per la sperimentazione è tossico e cancerogeno».

13 novembre 1998. Secondo i dati completi relativi a tutti i protocolli i risultati della sperimentazione Di Bella risultano negativi.

17 novembre 1998. Viene abolito il prezzo politico della somatostatina.

oncologia medica). Duro anche Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano: «Se il principio che guida la scelta del ministro Storace è quello di dare una speranza ai malati, allora dovremo pagare anche i maghi. Mi auguro che le Regioni facciano sentire la loro voce per evitare conseguenze». Perché sulla cosiddetta

L'ex ministro dell'Ulivo: «Storace è stato nominato per favorire la sanità privata e per mettere in discussione i principi che garantiscono il Ssn»

«Piazza Fontana, tante assoluzioni inspiegabili»

Porcelli, pm al processo d'appello di Catanzaro: «Nell'81 scagionarono Freda e Ventura perché c'era un certo clima»

Oreste Pivetta

Domenico Porcelli è procuratore generale a Genova, dove, nelle aule dei tribunali si rivivono le vicende del G8. Ne parlò nell'ultima sua inaugurazione dell'anno giudiziario, per criticare la mancanza di relazione tra le indagini che si stavano conducendo a Cosenza con quelle genovesi: «Suscita perplessità... che altro procedimento è in corso presso gli uffici giudiziari di Cosenza con imputazione di associazione sovversiva per commettere i reati che poi sono stati posti in essere a Genova e con la particolarità che alcuni degli imputati del processo calabrese, che con ogni verosimiglianza avrebbero dovuto rispondere di concorso con gli imputati di Genova, non risultano essere stati mai nemmeno indagati».

Un quarto di secolo fa Porcelli si trovò al centro del processo di Catanzaro, processo d'appello, dopo la condanna in primo grado di Freda, Ventura e Giannettini (ma condannati, a 4 anni, furono anche Valpreda e Merlini, per associazione sovversiva). In appello, nel 1981, Porcelli si ritrovò nei panni del pm. Chiese la conferma delle condanne di Freda e Ventura per la bomba di piazza Fontana. Furono assolti dall'accusa di strage (però condannati a 15 anni per gli attentati di Padova e di Milano). Fu assolto anche Giannettini. Per Valpreda e Merlini non cambiò nulla: associazione sovversiva. Porcelli scrisse il ricorso in Cassazione, che annullò la sentenza di secondo grado (la confermò solo per Giannettini). A Bari, tre anni dopo, arrivò l'assoluzione di tutti, per insufficienza di prove. Porcelli intanto aveva proseguito, insieme con il giudice istruttore Emilio Ledonne, una via dell'indagine, giungendo al mandato

Oggi è procuratore generale a Genova: «I 2 neofascisti colpevoli per 21 attentati impuniti solo per quello del '69»

di cattura per Stefano Delle Chiaie, il fondatore di Avanguardia nazionale.

A distanza di tanto tempo, che cosa vorrebbe ricordare di quel processo?

«Vorrei ricordare, perché nessuno sembra volerlo ricordare, che a Freda e Ventura erano imputati 22 attentati dinamitardi: di 21 furono ritenuti colpevoli, di uno solo vennero scagionati... Quello appunto di piazza Fontana. È un'ombra che mi segue: non sono mai riuscito a

spiegarmi come ne potessero uscire assolti. C'erano secondo me tutti gli elementi per la conferma della condanna di primo grado».

La Cassazione ha messo la parola fine alla storia processuale di piazza Fontana. L'ha stupita quel risultato?

«Ovviamente non sono in possesso di tutti i dati del procedimento. Ne so qualcosa e in base a questo posso dire che l'assoluzione non mi ha meravigliato».

Mi hanno meravigliato alcune dichiarazioni dopo la sentenza. Ad esempio quelle di un magistrato, Guido Salvini, che ha voluto marcare come con questo procedimento si sia arrivati almeno a una conclusione certa: che l'origine dell'attentato di piazza Fontana vada ricercata negli ambienti dell'estrema destra sovversiva. Ma questo lo si sapeva da trent'anni...».

Altro aspetto della verità processuale: il ruolo dei servizi, l'inqui-

namento delle prove. D'accordo anche su questo?

«Nella mia requisitoria ho impiegato tre ore solo per elencare i casi di deviazione dei servizi. Le responsabilità sono acclamate. Basterebbero i nomi del generale Gianadelio Maletti, del colonnello Antonio Vizeo, del capitano La Bruna. Con tanto di sentenze... Era assolutamente pacifico che quella vicenda eversiva fosse da attribuirsi alla destra e che i servizi segreti devianti avessero usato quegli uomini e

depistato le indagini».

Lei motivò a lungo anche la richiesta di condanna per Pietro Valpreda. E questo suscitò molte perplessità e critiche. Che convinzione si era fatto a proposito di Valpreda?

«Che Valpreda fosse stato manipolato, strumentalizzato. Che si fosse inconsapevolmente prestato a una causa non sua».

Che cosa le rimane di quell'esperienza?

«Un peso enorme. In tutti i sensi. Sono prove che ti cambiano la vita. Una requisitoria di sette giorni, mattina e pomeriggio, non si archivia in modo tranquillo».

Aveva avvertito molte pressioni attorno a sé?

«Da un punto di vista ambientale direi proprio di no. Catanzaro era una città tranquilla vigilata da una schiera imponente di forze dell'ordine. Naturalmente la responsabilità che ciascuno di noi si sentiva addosso era enorme».

Restano quei suoi punti oscuri. Ha mai tentato di darsi spiegazioni?

«Ero convinto che Freda e Ventura andassero condannati. Le ragioni erano evidenti. Che non siano state accolte, resta un cruccio per me. La loro assoluzione e prima ancora la logica di quella strage si capiscono se si ripensa alle tensioni politiche di quell'epoca. Allora mi dò una spiegazione politica. Erano gli anni in cui la sinistra più forte di prima si affacciava al potere in Italia, potere dal quale era sempre stata esclusa, a parte l'esperienza breve e parziale del centrosinistra. Bastava probabilmente questa possibilità, vissuta da alcuni come una minaccia, perché ne venissero turbati gli equilibri interni e internazionali. Sono cose che ho scritto nella mia requisitoria...».

La sentenza di Cassazione ha aggiunto alle carte di 35 anni quella piccola indicazione: che siano i familiari delle vittime a pagare le spese processuali.

«Sarà grottesco, ma la Cassazione non poteva che indicare così, per legge. I soccombenti pagano. Pagherà lo Stato che si era costituito parte civile. Pagherà se stesso».

Servizi devianti trame internazionali: «Fu strage pensata da ambienti di destra, lo si sapeva già 30 anni fa»

Terrorismo islamico i giudici: «Non esiste una cellula romana»

ROMA Per la terza volta la corte d'appello di Roma ha negato l'esistenza di cellule di terrorismo islamico radicate nel territorio del Lazio. La conferma è arrivata dai giudici di secondo grado che hanno assolto quattro extracomunitari accusati di essere legati a una cellula terroristica riconducibile ad Al Qaeda e ritenuti dall'accusa responsabili del possesso di mappe dei sotterranei dell'ambasciata americana a Roma, di quattro chilogrammi di ferricianuro e di un centinaio di documenti falsi. Dotazioni, queste, che avevano fatto ritenere concreta l'ipotesi di un piano terroristico che prevedeva addirittura l'inquinamento delle condotte idriche della sede diplomatica americana. L'assoluzione di ieri segue di poche settimane un analogo provvedimento nei riguardi di altri tre islamici accusati di aver fatto parte di una organizzazione eversiva che avrebbe ruotato attorno al centro di preghiera «Al Harmini». Il primo processo a Roma nei confronti di presunte cellule di terrorismo islamico si era celebrato lo scorso anno. Tre pescatori di Anzio di origine egiziana furono anche in secondo grado assolti dall'accusa di associazione sovversiva.

Giallo di Denise la sorellastra indagata per sequestro

MAZARA DEL VALLO A quell'ora, poco prima delle 12 del 1 settembre dell'anno scorso, la sorellastra di Denise era lì, a pochi metri da via La Bruna, dove scomparve la piccola. Lei nega, ma il suo cellulare era agganciato alla «cella» della zona, ed il suo alibi, un panino acquistato in un chiosco della città, è crollato: il titolare non ricorda di averla vista. A sorpresa, dopo otto mesi di indagini, la pista familiare «allargata» entra nell'inchiesta sulla scomparsa di Denise Pipitone, 4 anni, svanita nel nulla a Mazara del Vallo. La ragazza, figlia del padre naturale di Denise, è indagata dalla procura dei minorenni di Palermo per concorso in sequestro di persona. Forti dubbi emergono anche a carico della madre e su altri componenti del nucleo familiare. Sul movente, però, il buio è assoluto. «La versione venuta fuori oggi non è affatto una novità - ha detto il procuratore di Marsala Silvio Sciuto - né uno sviluppo dell'indagine, ma si basa su quella pista privata di cui ho già parlato in passato». Le indagini avrebbero portato a galla i rancori che l'ex moglie del padre naturale di Denise, e la ragazza oggi indagata avrebbero avuto nei confronti della mamma della bambina scomparsa, Piera Maggio.

m.t.

Varese, catturato il fratricida Ha confessato

VARESE «Una confessione lucida e senza emozioni». È questa la sensazione dei carabinieri che hanno raccolto la confessione di Gaetano Restivo, il giovane di 27 anni che ha ucciso i suoi fratelli. Di più, i carabinieri di Varese non escludono che, se in casa vi fossero stati anche i genitori, anche loro sarebbero potuti essere bersaglio della furia omicida del figlio Gaetano. Gaetano Restivo, il 27enne ora in carcere per aver sparato e ucciso nel sonno i due fratelli di 13 e 24 anni, ha confessato tutto, pur non chiarendo l'esatto movente che lo ha spinto a quel gesto. Ha sparato a bruciapelo, due colpi ciascuno, alla schiena dei due fratelli, Antonio e Gianni, che dormivano su un letto a castello, ieri mattina tra le 5 e le 5.30. Poi ha ricaricato il fucile e lo ha rimesso nell'armadio della cucina dove lo aveva preso: l'arma era legalmente detenuta dal padre, un ex finanziere. Infine, ha atteso l'arrivo della madre, attorno alle 8, e con una scusa l'ha portata a casa dell'anziana nonna malata, quindi ha fatto perdere le sue tracce fino a buttarsi nel lago nel tentativo di suicidarsi. E lì, dopo essere rimasto per ore aggrappato ad uno scoglio a guardare nel vuoto, è stato ritrovato dai carabinieri.

MicroMega/speciale (112 pagine, 8 euro)

Jospeh Ratzinger
Paolo Flores d'Arcais

Dio esiste?

La trascrizione integrale
- e inedita -
del pubblico dibattito
(Roma, 21 settembre 2000)
tra il cardinale del Sant'Uffizio
(destinato a diventare Papa)
e un filosofo ateo,
che discutono di verità e fede,
di relativismo e illuminismo,
di sant'Agostino e Pascal,
di aborto e Pinochet..